

nella sostanza, soltanto la scuola della Chiesa cattolica.

Poc'anzi un collega democristiano accennava alle soluzioni date da altri paesi a questo problema. È vero che vi sono altri paesi — come l'Olanda, per esempio — dove si verifica questo: che i cittadini olandesi ricevono dallo Stato un buono di istruzione che essi possono spendere in qualsiasi scuola; ma l'Olanda è un paese in cui le confessioni religiose sono nettamente diverse, è un paese in cui effettivamente si pone un problema pratico diverso dal nostro dove, a detta degli stessi democristiani, esiste in sostanza una sola religione. Il problema è dunque di natura totalmente diversa: in Olanda si vuole garantire che una confessione religiosa non prevalga sull'altra, mentre non mi pare che anche i democristiani più decisi pensino sul serio che le altre scuole religiose, ebraiche o protestanti, possano in Italia rappresentare per essi un pericolo. [...]

## La scuola resta allo Stato

«L'Italia Libera», 1.5.1947

Il successo conseguito dalle sinistre a conclusione del dibattito sulla scuola dimostra pienamente giustificata l'azione dilazionatrice svolta nella seduta di lunedì, allo scopo d'impedire ai democristiani di prevalersi di una situazione occasionale di maggioranza per segnare la condanna a morte della scuola pubblica in Italia. Fin dal principio di giovedì scorso era noto che alla seduta di lunedì, nella quale si sarebbero dovuti votare gli articoli 27 e 28, non avrebbero potuto partecipare molti deputati di sinistra, soprattutto comunisti, impegnati in tutto il paese nella celebrazione di Gramsci: e poiché sul problema in discussione tutte le sinistre si erano dichiarate decise a una battaglia unitaria contro il tentativo clericale di compromettere l'avvenire della scuola statale, il voto che sarebbe seguito in tali condizioni avrebbe deciso un problema di tanta importanza per le generazioni future senza rispecchiare l'effettiva volontà dell'Assemblea. Assai fuori di luogo, dunque, ci son parsi i farisaici scandalizzamenti di certa stampa, che ci ha accusati di sabotaggio all'istituto parlamentare, additandoci al pubblico disprezzo «per avere gettato giù la maschera».

In tema di insegnamento e di organizzazione scolastica (come su molti altri oggetti) meglio sarebbe stato che la Costituzione si limitasse a dettare pochi grandi principi generali, lasciando al legislatore l'indispensabile libertà ed iniziativa: e per questo noi presentammo, nella seduta di lunedì, un emendamento sostitutivo dell'intero art. 27, che

suonava così: «La Repubblica garantisce la libertà d'insegnamento, organizza la scuola in ogni ordine e grado, conferisce i titoli legali di studio». Ma i democristiani, ansiosi di ottenere, attraverso una minuta casistica del tutto inadatta a una carta costituzionale, privilegi definitivi, respinsero con 43 voti di maggioranza questa formula, che forse oggi sarebbero disposti a riesaminare con occhio più benevolo. La votazione consentì di misurare la condizione contingente d'inferiorità delle sinistre, e consigliò di adottare una tattica di attesa, che vide scendere lo scarto dei voti, nella stessa seduta di lunedì, a 31 nella votazione per appello nominale sul primo comma dell'emendamento Rossi, e a 18 nella votazione a scrutinio segreto sulla formula: «L'istruzione, di qualunque grado, è tra le precipue funzioni dello Stato» e si risolse infine nella richiesta del numero legale, che consentì il rinvio a martedì.

La seduta di lunedì aveva provato da un lato l'accanimento con cui i democristiani intendevano difendere le loro posizioni; dall'altro la compattezza dello schieramento delle sinistre, nel quale i comunisti (con qualche titubanza per i possibili riflessi politici di una posizione troppo aspra nei rispetti della DC) portavano il peso numerico necessario a conseguire il successo; e aveva messo in luce un progressivo accostamento di alcune posizioni di destra, più sensibili alla tradizione liberale della scuola nazionale, al nostro atteggiamento. Alla fine della seduta, nulla era ancora compromesso: approfittando di una situazione contingente, i democristiani avevano riportato una vittoria che, per quanto completamente inutile, non fa loro onore, facendo passare in luogo della formula: «L'arte e la scienza sono libere in ogni loro manifestazione» la formula tecnicamente più imperfetta del progetto: «L'arte e la scienza sono libere»: e autorizzando con ciò la facile illazione che essi preferiscano garantire la libertà a ciò che è per sua natura libero, piuttosto che alle sue manifestazioni concrete. E avevano fatto passare il secondo comma dell'emendamento Dossetti sulla scuola statale, in se stesso sostanzialmente accettabile (ma illuminato — nella sua volontà svalutatrice della scuola statale — dai successivi comma dello stesso emendamento): «La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali in tutti gli ordini e gradi». Sul terzo comma, che sanciva un principio rovinoso per l'insegnamento pubblico: «Enti e privati hanno diritto di istituire scuole *con la sola osservanza delle norme di diritto comune*» i clericali vennero bloccati dall'appello nominale che, con l'uscita dall'aula delle sinistre, dimostrò inesistente il numero legale.

La seduta di ieri si è aperta con un colpo di scena. I democristiani, battuti sul terreno della procedura e preoccupati di perdere ormai la partita per il previsto afflusso di molti deputati di sinistra, avevano preparato una formula transazionale, che sanciva una loro parziale ritirata, ma manteneva l'equivoco su due punti fondamentali, le sovvenzioni dello Stato alla scuola non statale, e l'estensione dell'esame di Stato. A questa formula avevano aderito alcuni esponenti delle sinistre, nel loro intento di giungere ad un terreno d'intesa accettabile per tutti,

ma senza forse aver valutato interamente l'insidia che continuava a mantenersi nella nuova formulazione: la quale, riconoscendo agli alunni delle scuole non statali «equipollenza di trattamento scolastico», lasciava sussistere seri dubbi sul significato effettivo di questa parità di trattamento; e prescrivendo l'esame di Stato per «l'ammissione ai vari ordini e gradi» rendeva possibile l'evasione dall'esame di Stato a conclusione dei vari gradi di studio, quando non si ponesse il problema dell'ammissione al grado superiore. Il nostro intervento, diretto a togliere ogni residua possibilità di dubbio sulle sovvenzioni alle scuole private, indusse i colleghi delle sinistre (riluttanti a tornar sopra all'accordo affrettatamente concluso) a battersi con noi sull'emendamento aggiuntivo «senza oneri per lo Stato», sul quale ottenemmo l'adesione anche di liberali e qualunquisti, riuscendo così a isolare la DC proprio sul punto più delicato, sul quale mai essa avrebbe dovuto farsi isolare: la votazione per appello nominale su questo emendamento fu la fase decisiva della battaglia, e si risolse in nostro favore, con uno scarto d'una quarantina di voti. Quanto all'esame di Stato, gli stessi clericali finirono con l'aderire alla formula da noi proposta («per l'ammissione ai vari ordini di scuole *o per la conclusione di essi*»), formula che sancisce senza possibilità di equivoco l'obbligo dell'esame di Stato ad ogni passaggio o conclusione di studi, senza per altro impegnarci a perpetuare quella larva di esame di Stato che è oggi in atto («un esame di Stato» dice la formula, e non «l'esame di Stato»). Solo sull'emendamento aggiuntivo da noi proposto (nel senso di precisare che la «piena libertà» assicurata alle scuole non statali è «piena libertà *d'insegnamento*») rimanemmo in minoranza, avendo votato contro una parte dei comunisti, sempre preoccupati di non dare alla loro posizione un significato di rottura nei riguardi della DC.

Così si è chiusa questa battaglia, che il nostro partito ha condotto fin da principio (e non soltanto in sede parlamentare) con decisione e con coerenza. Altre insidie permangono negli articoli 28 e 29, che vengono in votazione oggi: ma il successo già ottenuto garantisce ormai alla nostra Repubblica democratica il compito fondamentale e inderogabile della educazione dei cittadini.